

«Schola semper reformanda»

LUCIANO CAIMI

Docente di Storia della pedagogia e dell'educazione all'Università Cattolica del Sacro Cuore
– sede di Brescia, presidente di «Città dell'uomo»

Come tutte le istituzioni civili, anche la scuola non può sottrarsi a un continuo processo riformatore, sollecitato dall'incessante cambiamento socio-culturale e dalle indotte esigenze educative. Naturalmente, ci sono riforme e riforme. Alcune buone, perché negli specifici settori d'intervento forniscono risposte convincenti ai problemi sul tappeto; altre scadenti, perché incapaci d'interpretare con lungimiranza, fuori da ideologismi e parzialità di vario genere, le questioni affrontate.

La storia dell'Italia repubblicana offre esempi dell'uno e dell'altro tipo. Il settore scolastico non fa eccezione.

Dall'entrata in vigore (1° gennaio 1948) della Costituzione non si è avuto un *organico* disegno legislativo del sistema-scuola secondo la Carta democratica. Per la verità, il ministro Guido Gonella si cimentò nell'impresa. La grande *Inchiesta* sullo stato dell'istruzione nazionale (1947-49), da lui promossa, aveva infatti fornito un'abbondante messe di dati dai quali procedere per l'ipotizzato progetto riformatore. Tradotto in ddl, approdò in Parlamento nel 1951, ma per una serie di ragioni, connesse all'inaspriarsi delle relazioni politico-partitiche, non fu nemmeno discusso.

Da allora ne è passata di acqua sotto i ponti del nostro sistema scolastico! Sennonché, fallita l'ipotesi di una globale riforma in senso democratico-costituzionale, esso rimase sostanzialmente vincolato all'impianto della decretazione gentiliana (1923), integrato nel 1940 dalla Scuola media, dovuta all'iniziativa del ministro Bottai.

Ovviamente, negli oltre sessant'anni di vita repubblicana abbiamo avuto molti interventi nel campo dell'istruzione, alcuni dei quali di particolare rilievo. Ma si è sempre trattato di provvedimenti relativi ad aspetti particolari e specifici, non di modificazione dell'architettura del sistema.

A tale proposito, va innanzitutto sottolineata la rilevanza pedagogico-democratica dell'istituzione della Scuola media unica (Legge 31 dicembre 1962, n. 1859), attuativa dell'art. 34, comma 2 della Costituzione («L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita»), che ha consentito ai pre-adolescenti di ogni condizione sociale di completare, dopo il ciclo elementare, gli studi di base.

Sono poi seguite altre significative scelte legislative, sollecitate dalla stessa evoluzione socio-culturale del paese. Ricordo, ad esempio:

l'avvio della Scuola materna statale (1968); l'inizio del processo di partecipazione nella gestione scolastica (1973-74); l'integrazione degli alunni portatori di *handicap* nelle classi comuni (1992); la definizione del quadro relativo all'autonomia amministrativa, didattica e organizzativa degli Istituti (1999); la Legge sulla parità scolastica (2000).

Nell'ultimo ventennio, l'alternanza alla Pubblica Istruzione di ministri di centro-destra e centro-sinistra ha prodotto un *tourbillon* di riforme e «contro-riforme», causa di non poco sconcerto fra gli stessi «addetti ai lavori». Quando, con la dovuta distanza critica, si ricostruirà la storia del nostro sistema scolastico dal ministero Berlinguer a quello della Gelmini, passando per le esperienze della Moratti e di Fioroni, ci si potrà rendere meglio conto della tortuosità del tragitto, viziato da accese forzature ideologiche. Circa queste ultime, non si può non citare le responsabilità delle (poco memorabili) ministre dei governi Berlusconi, propense a una «modernizzazione» neo-liberistica (all'italiana) del sistema, dove alcune idee-forza (de-statalizzazione, meritocrazia, mercato, funzionalismo pragmatico – le famose tre I: Inglese, Informatica, Impresa –) si sono saldate e contaminate con tendenze miranti, su vari piani, al rinviamento del principio di autorità e di vincoli più stringenti per i dipendenti pubblici (insegnanti compresi), nonché con torsioni culturali-didattiche d'impronta localistica sostenute dalla Lega Nord, indispensabile alleato di quei governi. Il tutto, specialmente durante l'incarico della Gelmini, in un quadro contraddistinto, anche per l'aggravarsi della condizione economica, dal contenimento della spesa tramite l'improvvida logica dei tagli lineari.

Certo, dagli anni '90 l'esigenza di riordino della scuola italiana per fronteggiare le sempre più impegnative «sfide» in gioco (globalizzazione, multiculturalismo, sviluppo informatico, adeguamento agli *standard* europei di apprendimento, rapporto con il mondo del lavoro...), è apparsa ineludibile. Alla luce delle politiche attivate, viene però da dire che sarebbe stato opportuno, soprattutto in alcuni campi specifici e di particolare delicatezza (per esempio, quello concernente l'organizzazione «modulare» delle elementari – Legge 5 giugno 1990, n. 148 –), salvaguardare, non buttare all'aria le acquisizioni positive. Ma tant'è!

L'insediamento governativo del «ciclone» Renzi, con il tipico tratto «veloce», «direttivo» e tendenzialmente «palingenetico» da lui impresso ai vari progetti legislativi, ha investito ben presto anche il settore scolastico.

Dopo una mirata strategia comunicativa di anticipazioni, il 3 settembre 2014 veniva reso pubblico il documento *La Buona Scuola. Facciamo crescere il Paese*. Nell'annunciarlo via *YouTube*, il presidente del Consiglio si rivolgeva agli italiani, asserendo di volere proporre «un patto educativo, non l'ennesima riforma». Poi, con il consueto ed energico ottimismo volontaristico, aggiungeva: «Abbiamo un anno di tempo per rivoluzionare la scuola italiana [...] se noi saremo in grado, nei prossimi dodici mesi, di ripensare a come l'Italia investe sulla scuola, allora costruiremo la crescita dei prossimi vent'anni».

Le interpretazioni e i giudizi sul documento sono stati, inevitabilmente, molteplici e di diverso segno. In ogni caso, non gli si può negare brillantezza espositiva e capacità di sintonizzarsi su questioni urgenti del

sistema d'istruzione. Ma introduce davvero il cambiamento «rivoluzionario» accreditato da Renzi? Non mi sembra.

Anche se contornato da rimandi ad altri temi e problemi scolastici – che di seguito accenno –, lo scopo prioritario de *La Buona Scuola* parrebbe piuttosto quello di fornire soluzione al grave problema degli insegnanti precari, dopo la procedura d'infrazione avviata dalla Commissione europea per la non corretta applicazione della direttiva 1990/70, sul lavoro determinato. Sotto questo profilo, il piano previsto di assunzioni straordinarie, con estinzione delle Graduatorie ad esaurimento, appare – senza dubbio – apprezzabile, anche se proprio la complessità dell'impresa potrebbe lasciare momentaneamente irrisolto qualche aspetto del delicato *puzzle*. Ciò comporta, naturalmente, una forte esposizione finanziaria. Il governo se ne è fatto carico, insieme con l'impegno per predisporre ulteriori risorse a sostegno del generale processo di ammodernamento del sistema scolastico (incremento tecnologico-informatico, messa in sicurezza degli edifici ecc.). Di tutto ciò gli va dato atto.

Sulla scorta del convincimento circa il valore della «buona scuola» per la crescita innovativa del paese, il documento in esame estende l'attenzione anche ad alcuni profili tematici, di rilievo programmatico. Li sintetizzo così: a) lo *sviluppo dell'autonomia* dei singoli Istituti, con interventi circa la *governance* (centrata sul dirigente), la trasparenza degli atti, il sistema di valutazione e di premialità degli insegnanti, il rilancio di forme di sostegno inclusivo per alunni con particolari difficoltà, il potenziamento di mezzi e strutture digitali; b) l'*aggiornamento dei curricula*, al fine di ampliare

il Piano dell'offerta formativa verso settori e discipline (lingue straniere, musica, arte, economia, sport) meritevoli di maggior rilievo; c) il *rilancio di una cultura pratico-operativa*, con l'intenzione, da un lato, d'irrobustire negli studenti l'attitudine al saper fare, dall'altro, di ri-progettare il rapporto fra ambienti scolastici e mondi lavorativi. Programma ambizioso – sottolinea il nostro testo –, che necessita di «nuovi docenti», professionalmente preparati, con chiare motivazioni, validati da passaggi concorsuali, disponibili ad aggiornarsi e consapevoli dell'ormai imprescindibile componente di merito per avanzare in carriera.

Alla pubblicazione de *La Buona Scuola* sono seguiti – come sappiamo – due mesi di consultazione *on-line*. Quindi, la compagine ministeriale ha provveduto all'elaborazione del ddl (n. 2994-A). Fatto subito oggetto di vibranti contestazioni da parte di operatori scolastici, sindacati, opposizioni politiche, il testo, dopo l'esame, con relative modificazioni, della competente Commissione parlamentare, è approdato nell'Aula della Camera. Qui, il serrato dibattito si è concluso con l'approvazione in prima lettura del ddl, poi trasmesso (27 maggio) al Senato. Se supererà il vaglio di questo ramo del Parlamento, tornerà all'assemblea di Montecitorio per il definitivo giudizio.

Rispetto all'articolato governativo di partenza, il ddl, nell'*iter* sin qui percorso, ha subito cambiamenti anche rispetto ai punti di più accesa polemica. Emblematico quello sulla funzione del dirigente scolastico. L'eccessivo *leaderismo* della prima stesura sembrerebbe attenuato, a vantaggio di un maggiore rispetto della dinamica collegiale nella *governance* degli Istituti. Resta almeno un altro aspetto da porre in evidenza, per i

motivi di perplessità che suscita: concerne il troppo ampio capitolo delle deleghe al governo su materie complesse e delicate, come la prevista istituzione del sistema integrato di educazione e d'istruzione dalla nascita sino ai 6 anni.

Ad ogni modo, un'analisi dettagliata del ddl, che, nell'intenzione governativa, dovrebbe felicemente concludere il tragitto parlamentare a metà giugno, sarà svolta in un prossimo Focus di «Appunti». Qui mi limito a una considerazione conclusiva circa il profilo d'insieme de *La Buona Scuola*. Ripeto: non mi sembra il caso di accedere alla «narrazione» renziana accreditante l'idea di una «rivoluzione» scolastica. Si tratta piuttosto di un *documento pragmatico-operativo*, abilmente intessuto di pensieri/affermazioni agili e accattivanti. Riguardo alle linee d'intervento per modernizzare alcuni elementi ritenuti strategici del sistema (autonomia, curricoli, alternanza studio-lavoro, formazione insegnanti, investimenti...), raccoglie e assembla anche una serie di orientamenti prospettici da tempo condivisi fra non pochi studiosi e operatori scolastici.

Ora, non v'è dubbio che il testo ministeriale proponga un modello di scuola efficiente, dinamica, aperta, in una parola, *funzionale* a esigenze vive, ancorché variamente sentite e interpretate. Difetta però di una medita-

ta *visione pedagogico-culturale*, che consenta di cogliere, oltre le contingenze emergenziali e le indicazioni «pratiche» – alcune, per altro, ovvie –, il significato profondo della realtà scolastica in ordine alla complessità odierna; complessità segnata, anche fra adolescenti e giovani, da una diffusa condizione d'incertezza e da «spaesamenti» socio-esistenziali. Insomma, per la scuola non tutto si conclude con la pur indispensabile attività rivolta alla trasmissione di conoscenze e alla maturazione di competenze operative. È in gioco qualcosa che costituisce presupposto necessitante di questi ineludibili obiettivi: si tratta, precisamente, di definire *senso e direzione di marcia complessivi* di un'impresa culturale-educativa che coinvolge milioni di persone fra alunni, genitori, insegnanti, personale amministrativo. A tale proposito, mi piace ricordare quanto ha scritto un amico pedagogista: «Il senso della scuola rimane [...] quello di lottare contro l'«amnesia» e l'«anomia» che insidiano il vivere e il crescere della persona. In una parola, il senso della scuola è testimoniare l'umanità dell'uomo, perfezionandola» (C. Scurati). Ebbene, perché non approfittare anche dell'occasione offerta dall'iniziativa del governo Renzi, per sviluppare – finalmente! – il dibattito nazionale a questo livello di profondità?

Il testo è stato chiuso in Redazione il 31 maggio 2015.